



A sinistra: Colombo e Padellaro quando avevano le pezze al culo

(Foto: Archivio Travaglio)

A destra: Colombo e Padellaro oggi, ringiovaniti e sorridenti, ad un cocktail party della capitale.



L'Unità

compie settantasette più CINQUE ANNI

QUEL GIORNO

Di Furio Colombo (?)

Quando il telefono squillò e dall'altro capo del filo sentii la voce amica del mio amico Walter Veltroni, "Uòltar" come amichevolmente lo chiamavo, non avevo la più pallida idea di cosa potesse volere da me. "I haven't the most pallid idea of what do you want from me" gli dissi subito evitando però di ricordargli, per mio naturale fair play, che stavo citando il nostro comune maestro Delano, la famosa frase con cui Roosevelt si rivolse a Stalin all'apertura della Conferenza di Yalta. "E' la stampa, bellezza!" Esclamò quindi con aria giuliva l'allora, diciamo così, Segretario dei Democratici di Sinistra. Io colsi subito la palla al balzo, the ball, come avrebbe detto Joe Di Maggio se avesse mai potuto sentire una qualsiasi ragione dei Bush per invadere l'Iraq.

"Film e attore che pronuncia questa battuta e nome del mitico doppiatore italiano", mi chiese a bruciapelo. Ma io, come vi ho detto, avevo già colto la palla al balzo e non mi lasciai distrarre. "Sono pienamente d'accordo", mi affrettai quindi a dire, "Un giornale è proprio quello di cui ha bisogno la nostra Sinistra e l'Italia tutta!" Uòltar rimase un momento in silenzio, sicuramente colpito dalla mia perspicacia. "E come lo chiamiamo?" Continuai allora io, "Tempi di New York ti piace?" Uòltar tossicchiò: "In realtà dovremmo farlo a Roma...". Capii al volo per la seconda volta: "Rome Times va bene?" Se non lo avessi conosciuto come le mie tasche lo avrei pensato, da alcuni suoni gutturali che stava emettendo, un po' innervosito. Ma sapevo che non era così e che, in contemporanea con la mia telefonata stava probabilmente dettando una presentazione

Il buon Uòltar se ne uscì con un "no" così forte e deciso che non potei fare a meno di prenderlo come un "sì".

di una qualche mostra e un prossimo libro di poesie sull'Africa. "Dobbiamo chiamarlo l'Unità" disse alla fine con un sospiro dolente. "L'Unità?! Ma che cazzo di nome è?!" Esclamai derogando dal mio naturale self-control e augurandomi subito che i Servizi Devianti non avessero intercettato e registrato su nastro quella mia imperdonabile

leggerezza linguistica. "E poi perché dobbiamo", insistetti, "chi ce lo ordina, D'Alema?" Il buon Uòltar se ne uscì con un "no" così forte e deciso che non potei fare a meno di prenderlo come un "sì".

"Ho capito", dissi apparentemente convinto ma, in realtà, pronto a giocare the last one, l'ultima carta. Nonostante fossimo al telefono riuscii ad intercettare il suo sguardo e, fissandolo negli occhi, gettai ai suoi piedi la dura verità. "L'Unità è morta, Uòltar". "No. E' in coma", precisò lui, "può riprendersi e tornare in edicola. Ad una condizione." "Quale condizione?"

"Che tu sia il dottore, Furio". Mi venne subito in mente il dottor Kildare del mio amico Chamberlain e a quanto il mio profilo destro fosse simile al suo, soprattutto in Uccelli di rovo. Capii al volo che, date queste premesse, non potevo sfuggire. "Hai scelto l'uomo giusto, Uòltar", dissi con tradizionale modestia. "Non ti ho scelto io", fece lui, "ma D'Alema. Io avrei voluto Fuccillo". Sorrisi sornione: ero sicuro che mentiva, anche lui per modestia.

Quando entrai nella saletta delle assemblee della rinata Unità, non meno di duecentocinquanta persone, tra redattori, inviati, collaboratori, archivisti, segretari, fattorini e grafici stavano aspettando con ansia di conoscere i miei buoni propositi e le mie direttive. Toccò alla mia cara amica Marilyn Marcucci informarmi con discrezione che quelli su cui avrei potuto contare non erano più di sei e che gli altri duecento-quarantaquattro erano creditori della vecchia gestione, li convenuti nella speranza di vedere qualche spicciolo dell'antico dovuto.

Chiesi di mettere subito sotto contratto Susan Sontag, Mario Vargas Llosa, Umberto Eco, John Le Carrè, Antonio Tabucchi e i Simpson.

Di fronte a questa imprevista rivelazione vi confesso che mi sentii un pochino deluso. Delusioned, come diceva sempre Bill Clinton quando scopriva che l'ultima stagista appena arrivata alla Casa Bianca era un maschio. Ma così come certe delusioni non impedivano al mio amico Bill di impegnarsi a fondo per risolvere i mali del mondo, ugualmente io mi gettai con entusiasmo nell'arduo compito assegnatomi. Chiesi all'allora Amministratore Delegato Dalai di mettere subito sotto contratto Susan Sontag, Mario Vargas Llosa, Umberto Eco, John Le Carrè, Antonio Tabucchi e i Simpson. Mi diede solo Tabucchi, sia perché era il migliore sia perché non voleva esser pagato. Pensai che il gioco si stava facendo duro e che, come il grande JFK, dovevo mettercela tutta. Chiesi all'Amministrazione di deliberare l'acquisto presso l'Ikea di altre due sedie, possibilmente con schienale, ed aprii formalmente la prima riunione di Redazione.

